

MERCOLEDÌ
8
NOVEMBRE
1972

LOTTA CONTINUA



Lire 50

Metalmecchanici - Altissima combattività nel primo sciopero ufficiale.

Strage di stato - Silenzio sull'attentato organizzato dalla polizia di Trento.

LO SCIOPERO DEI METALMECCANICI

GENOVA

15.000 IN CORTEO

GENOVA, 7 novembre
La partecipazione allo sciopero di 4 ore è stata generale e massiccia. La maggior parte degli operai è arrivata con i treni sindacali, da Sestri Ponente, da Sampierdarena, dalla Valpolcevera.

Lo sciopero è stato totale anche in tutte le scuole e gli studenti sono arrivati in 3.000 molti in corteo, altri in treno con gli operai.

La combattività di stamattina è stata la migliore risposta a tutti i tentativi sindacali e a tutte le manovre di dilazionare e dividere le lotte.

Il corteo è partito dalla stazione marittima con gli operai con le tute verdi dell'Italsider di Cornigliano in testa che costituivano la parte più combattiva e massiccia: « Nord e Sud uniti nella lotta », « Andreotti farai la fine di Tambroni », « Almirante sei nero, c'è posto al cimitero », questi erano i loro slogan.

Dietro le altre fabbriche del Ponente e della Valpolcevera con gli studenti in massa, gli operai di Sestri Ponente, del CMI.

Di fronte a questo corteo è spuntato il corteo del porto, degli operai del ramo industriale con gli operai dell'OMSA in testa: « Salario garantito. No al carovita. Con questo governo facciamola finita ». Questo il loro striscione di testa, e dietro più di 1.500 operai. Gli slogan sindacali per la firma del contratto, lanciati dalle macchine non si sentivano quasi.

Davanti al tribunale Sossi si è beccato il suo « Sossi attento di nuovo fischia il vento ».

Arrivata in Piazza De Ferrari la massa del corteo ha mostrato un totale disinteresse per il comizio sindacale. Mentre Pastorino diceva fra l'altro « Noi non abbiamo manie scioperale... la nostra è una piattaforma "credibile"... stiamo inchiodando nelle trattative padroni, Intersind... eccetera ecc. », mentre insomma diceva queste cose 4.000 operai e studenti lo lasciavano lì e se ne andavano in mezzo al traffico bloccato. La piazza si svuotava e il comizio sono davanti in pochi ad averlo sentito.

FIRENZE

6.000 METALMECCANICI E STUDENTI IN SCIOPERO

FIRENZE, 7 novembre
Lo sciopero di oggi è riuscito pressoché al 100% in tutta la provincia, con una grossa partecipazione anche degli impiegati. Al corteo c'erano solo 3.000 operai che hanno avvertito fino in fondo l'isolamento in cui vuole lasciarli il sindacato. Il loro isolamento è comunque in parte saltato. Perché la sinistra rivoluzionaria è riuscita a far scendere in lotta accanto

a loro, circa 3.000 studenti, che vedono l'unità nella lotta con i metalmeccanici non in senso solidaristico — come tendeva a far passare Benvenuto nel suo demagogico comizio — ma come unica possibilità per portare avanti il loro programma, contro le mene reazionarie e repressive di Scalfaro e Andreotti. Comunque il terreno di scontro delle avanguardie operaie più coscienti e politicizzate, con i padroni al governo è un altro: è rispetto a un programma politico più generale, che veda scendere in lotta tutte le categorie contro l'attacco repressivo dello stato, contro la ristrutturazione del capitale, contro la « lotta all'assenteismo » dei padroni e la loro volontà di bloccare la contrattazione articolata. E' in questo senso che si stanno già organizzando scadenze precise: a Sesto Fiorentino, giovedì 9, sciopero generale di zona contro il licenziamento del compagno Zappulla, già arrestato ad un picchetto: a Firenze il 21 novembre — data di inizio del processo contro Tognarelli e Zappulla — sciopero provinciale di tutte le categorie, contro i licenziamenti, contro gli arresti, per la unità della lotta.

TORINO

LA FIAT FERMA AL 100 PER CENTO

TORINO, 7 novembre

A Mirafiori lo sciopero di quattro ore dei metalmeccanici è riuscito perfettamente. Alle 10 gli operai di tutte le officine sono usciti compatti. Molti operai dicevano: « lo sciopero di oggi si fa, ma la lotta è un'altra cosa! ». A Mirafiori era generale stamattina la critica alla linea del sindacato che ha proclamato lo sciopero per le ultime quattro ore, per evitare in ogni modo che la giornata di oggi potesse essere un'occasione importante di crescita dell'autonomia operaia. I sindacati hanno paura del corteo interni, della lotta generale che gli operai delle carrozzerie come quelli delle meccaniche hanno dimostrato di saper organizzare in queste settimane. Lo sciopero di oggi doveva essere dunque uno sciopero vacanza: e lo è stato. Ma l'insoddisfazione generale degli operai per l'occasione mancata, dicono chiaro che la partita è bel lunga dall'essere chiusa.

Ieri all'officina 76 delle meccaniche di Mirafiori gli operai hanno dato una dura risposta alle lettere di ammonizione arrivate nei giorni scorsi a tre compagni per rappresaglia contro lo sciopero di giovedì. Al primo turno c'è stata un'ora e mezzo di sciopero, al secondo la lotta è stata più dura e compatta. All'inizio è stata fatta una fermata di un'ora, con un'adesione totale, poi gli operai sono andati in direzione per imporre il ritiro dei provvedimenti disciplinari. Al rifiuto della direzione, hanno smesso di lavorare dalle 7,30, fino a fine turno. Anche stavolta la partecipazione è stata massiccia: un corteo di 250 compagni ha girato tutte le mec-

caniche, generalizzando i contenuti della lotta. Le parole d'ordine erano: « no al fascismo di stato, no al fascismo in fabbrica, i primi fascisti sono i capisquadra, col sangue delle giacchette nere (il capireparto) faremo più rosse le nostre bandiere, governo Andreotti, governo dei padroni, farai la fine di Tambroni, Agnelli sei fregato, la repressione non ci ha fermato ».

Dopo il corteo gli operai sono tornati alle linee per impedire che le squadre di crumiri organizzate nel frattempo dai capisquadra cominciasse a lavorare; hanno bloccato la linea all'inizio, dove si attaccano i basamenti dei motori facendo passare i ganci vuoti finché si è riempita la linea. Intanto la direzione cercava di mandare a casa la sala prova e la rifinitura, ma alla sala prova non si è mossi.

Fino alla fine dei turni gli operai sono rimasti fermi alle linee mentre si cantavano canzoni di Lotta Continua

e strofette contro i capisquadra e il capireparto: « E la medaglia la vogliamo no — perché l'e' il simbolo della canaglia, giacchetta nera la vogliamo no — perché l'e' il simbolo della galera ».

E' in questo clima che oggi è cominciata la lotta per i contratti: non solo alla 76, ma in tutta Mirafiori, tra gli operai sta crescendo la capacità di unire gli obiettivi interni alla fabbrica con quelli politici generali, di individuare nel fascismo di stato, di generalizzare i contenuti del programma operaio.

GLI ALTRI ARTICOLI
SULLO SCIOPERO DEI
METALMECCANICI IN 6
PAGINA



Gli operai davanti alla RAI a Milano.

AGOSTO-OTTOBRE: LA CONTINGENZA SCATTA DI 5 PUNTI RECORD DEL CAROVITA

L'aumento massimo da quando esiste la scala mobile: per i padroni un esborso di 250 miliardi; per gli operai una svalutazione 3 volte maggiore dei loro salari - Gli scatti quest'anno sono stati 13 - Uno al mese, con tanto di tredicesima!

Il quarto e ultimo scatto trimestrale della contingenza ha segnato quest'anno un vero record: 5 punti, l'aumento massimo da quando esiste la scala mobile. Quest'anno gli scatti sono stati 13, un altro record: erano stati 7 nel '62, 10 nel '63, 10 nel '64, 6 nel '65, 3 nel '66, 3 nel '67, 2 nel '68, 6 nel '69, 8 nel '70 e 9 nel '71. Bastano queste cifre a indicare che

cos'è la crisi per i proletari. 50.000 lire di aumento non basterebbero a ripagare gli operai di quello che hanno perso dal '69 ad oggi con l'aumento dei prezzi. Tra i generi che sono aumentati maggiormente, l'abbigliamento e alimentari, soprattutto la carne. Un attacco di questo genere alle condizioni di vita dei proletari non può ricevere la risposta più dura in termini di lotta.

BOMBE E POLIZIA

Nessuna reazione si registra, per ora, alla denuncia circostanziata che abbiamo pubblicato ieri, documentando la diretta responsabilità della polizia nell'organizzazione di un attentato dinamitardo destinato a fare strage di compagni, a Trento, il 18 gennaio 1971.

La marcia della provocazione terroristica, in questi anni, ci ha abituati a tutto, e i film di moda sul filone poliziesco-criminale sono sempre più banali e pallide imitazioni di una realtà ben più impressionante. Questa volta, nel caso dell'attentato di Trento, noi abbiamo documentato un fatto di enorme importanza, che va al di là della stessa clamorosa dimostrazione del terrorismo poliziesco.

La bomba del 18 gennaio a Trento — per la quale esiste una doppia prova: la confessione dell'autore, e un rapporto segreto del SID che chiama direttamente in causa la responsabilità di « altro organo di polizia » — viene da molto lontano. Politicamente, ha lo stesso segno del 12 dicembre a Milano, anche se questa volta si voleva imputare ai rossi di aver fatto strage di rossi, e non di semplici clienti di una banca. Ma oltre questo scoperto significato politico, c'è un filo preciso che lega questa provocazione omicida a tutta la trama della pista nera. La strategia del terrore si inaugura a Trento dopo l'arrivo del questore Musumeci e del commissario della politica Molino, insediati da Elvio Catenacci, il vicecapo della polizia, responsabile degli « Affari Riservati » del Viminale, oggi indiziato di reato nell'inchiesta sulla pista nera. E' una serie di attentati che assomiglia molto a quella che si è sviluppata a Padova due anni prima, all'epoca in cui Giuliano, capo della squadra mobile, aveva identificato la cellula di Freda, Ventura e Fachini. Giuliano fu premiato con la sospensione dal servizio e l'incriminazione. I colleghi e superiori a cui Giuliano riferiva erano Allitto Bonanno, il questore, e Saverio Molino, lui, appunto, capo della squadra politica. Mentre Giuliano se ne va a Ruvo di Puglia, Molino raccoglie e trasmette alle questure di Roma e di Milano, ma non alla magistratura — seguendo gli ordini del governo Rumor-Restivo — la testimonianza decisiva della commessa padovana che ha venduto le borse della strage; e lo stesso Molino evita di trascrivere le registrazioni delle telefonate di Freda. Punito Giuliano, Allitto Bonanno e Molino vengono invece promossi. Allitto Bonanno, dopo un breve parcheggio a Bologna, il tempo che occorre per far caricare una manifestazione di ciechi, va a Milano, a dirigere funzionari esemplari come Allegra e Calabresi.

A Milano, da Padova, va anche un ufficiale dei carabinieri, Rossi, che si è distinto nelle indagini mancate sulla pista nera, e si distinguerà poi nei « colpi » sulle Brigate Rosse. Invece Molino va a Trento; ed è allora che comincia la catena di attentati fascisti impuniti, fino alla ben più feroce bomba del 18 gennaio, che non è collocata dai fascisti con la questura che chiude un occhio, ma da un giovane

provocatore su commissione diretta della polizia.

Altre volte abbiamo denunciato episodi gravissimi: altre volte siamo stati circondati dal silenzio. Successe, prima di tutto e soprattutto, dopo la uccisione del compagno Pinelli, ma il silenzio non riuscì a prevalere.

E' successo ancora, quest'anno, quando abbiamo documentato i cordiali rapporti fra il ras doroteo di Trento, il notabile Flaminio Piccoli, e Ventura. E' successo quando abbiamo smascherato la connivenza di carabinieri e magistrati col fascista e confidente Biondaro, sorpreso dalla Finanza mentre trasportava un carico di armi. E' successo, più scopertamente, col silenzio del Ministero degli interni di fronte alla nostra denuncia delle responsabilità dirette di Restivo e Rumor nella costruzione fraudolenta della pista rossa. Isterici attacchi fascisti, servile silenzio della stampa padronale, opportunisti vergognosi da parte riformista, non ci impressionano: noi tireremo avanti.

IN SECONDA PAGINA:

I compagni di Padova, una borsa, e la lunga marcia attraverso le questure.

Forlani tira la pietra (ma su chi?) e nasconde la mano

Dopo la documentazione indiscutibile delle frasi pronunciate dal segretario DC, Forlani, e pubblicata dall'Unità, il Popolo (quotidiano DC) si dà un gran daffare per cambiare le carte in tavola, e ridurre la clamorosa denuncia di un complotto fascista alla ripetizione dell'attacco agli opposti estremismi extraparlamentari. Poiché è difficile pensare a un « infortunio » di Forlani — che non è un'aquila, anzi, ma non è neanche nato ieri — è del tutto ovvio che la sortita del segretario DC (oggi tenace sostenitore di Andreotti) rientra nella trattativa e nella rissa congressuale ed elettorale nella stessa DC. Sostanzialmente, Forlani e Andreotti mirano a una concorrenza controllata che dimostri che il vero governo forte, capace di recuperare le spinte fasciste, è quello di centro, e che chiuda la bocca alle opposizioni antifasciste, facendo vedere che il baluardo antifascista migliore è l'asse Malagodi-Andreotti-polizia...

La pagliaccesca discussione su che cosa ha detto Forlani la lasciamo a lorisognori. A noi basta, come concludevamo ieri, quello che abbiamo capito: « che le carogne fasciste devono essere ricacciate nelle fogne, e che il centro della reazione padronale è l'apparato statale al servizio della DC ».

I compagni di Padova, una borsa, e la lunga marcia attraverso le questure

A fine luglio abbiamo dedicato mezza pagina ad una assemblea d'ateneo degli studenti dell'università di Padova, conclusasi con la creazione di un comitato di documentazione e lotta antifascista. Questa decisione era determinata da due motivi: soddisfazione per un primo successo conseguito dai compagni di Potere Operaio e Lotta Continua a Padova con l'incriminazione di Freda e Fachini per l'uccisione di Muraro (di cui il procuratore Fais si era rifiutato di fare l'autopsia), incriminazione decisa da Gerardo D'Ambrosio, e allarme per la scoperta che gli stessi funzionari che erano a Padova all'epoca in cui Freda filava sono ora a Milano e Trento.

In questi tre mesi il comitato non ha dormito. Decide sin da luglio una accurata ricerca nei negozi di Padova e Treviso per vedere in quale misura erano reperibili in queste città oggetti particolari usati per gli attentati di Milano: borse e cassette Jewel. Gli stessi oggetti di cui pareva che l'origine fosse il pianeta di Marte, visto che gli organi « inquisitori » non avevano saputo dirne più nulla.

« MA QUALE BORSA, IL COLPEVOLE C'E' GIA'! »

Il comitato ricostruisce alcune testimonianze di fatti intorno al 12 dicembre famoso. Salta fuori un episodio curioso: un compagno testimonia di essersi recato da un poliziotto il 15 dicembre davanti all'università (un commissario) per mostrargli la sua borsa in tutto simile a quella usata per gli attentati. Il poliziotto lo caccia via, dice che « sanno già chi è il colpevole ». Neppure fa caso al compagno che dice di aver acquistato la borsa a Padova! Compagno oltretutto temerario perché il 13 gli avevano perquisito la casa, assieme a un'altra quarantina, sospettati tutti di avere a che fare con piazza Fontana. Ci voleva poco a creare un altro caso Valpreda: pensate un po', un « rosso » che cammina con una borsa eguale a quella della Commerciale.

SE D'AMBROSIO DESSE UN'OCCHIATA...

Non è andata così, con sollievo dei compagni padovani. I quali, resisi conto della gravità di queste cose, decidono di agire su due piani. Per prima cosa avvertire D'Ambrosio, ma in modo da costringerlo a muoversi. Meglio non fidarsi troppo della « giustizia », non si può mai sapere: del resto, Rauti lo hanno scarcerato loro. Ecco quindi che viene spedita una bella raccomandata a D'Ambrosio con l'esposizione dei fatti sulla « strana storia della borsa padovana ». E si divulga la notizia a un giornale (l'Espresso) in grado di garantire una vasta eco alla cosa: anzi, si consegna la borsa del compagno proprio a



Il settimanale « AUT » pubblicava due settimane fa questa foto con la didascalia:

« Ironia della sorte: il 13 dicembre il quotidiano parafascista "La Notte" si sofferma sulla borsa, e invita l'eventuale rivenditore a testimoniare... ».

un giornalista dell'Espresso, con preghiera di portarla a D'Ambrosio. Cosa che avviene la mattina del 2 settembre, sabato.

I COMMESSI, PER PARTE LORO, DICEVANO TUTTO

D'Ambrosio ha pensato probabilmente che valesse la pena di informarsi meglio nelle valigie padovane, magari attraverso gente fidata: servirsene della questura padovana per « indagare », sarebbe perlomeno ingenuo. Anche se era ormai impossibile mettere a tacere la cosa, perché i compagni del comitato avevano già localizzato la valigeria al Duomo (quella usata per Piazza Fontana): uno di loro entra con l'Espresso sotto mano, quello dell'8 settembre con l'articolo sulla storia della borsa del compagno, e sente i commessi che fanno degli strani commenti. Parlando tra di loro di quattro borse, di questura padovana, di Freda, di menefreghismo delle autorità. Il compagno per poco non impazzisce a sentire tutto ciò: esce senza fare neppure una domanda. Dopo essersi calmato il compagno convoca il comitato. Che fare? Bisogna assolutamente tornare in quella valigeria e saperne di più, e poi avvertire di nuovo la stampa e D'Ambrosio.

Qualche compagno del comitato quella sera non dorme: ha capito che il castello di infamia costruito con-

tro i proletari su piazza Fontana sta per crollare. Il giorno dopo due compagni vanno alla valigeria in questione: oramai il meccanismo è in moto, dentro il negozio c'è Munari, il maresciallo di Stiz, noto a Padova perché era lui che convocava i padovani a Treviso durante le indagini di Stiz. I compagni pensano: ci siamo! Difatti Munari, entrato in valigeria senza troppa convinzione, impallidisce ai discorsi che sente fare. Si attacca al telefono della valigeria stessa, e telefona a Milano.

I POLIZIOTTI PRESI SUL TEMPO

Il resto è storia nota. I giudici colgono molti poliziotti con le mani nel

sacco: piombano nella questura di Padova e scoprono che la testimonianza era stata inviata a Roma e Milano! A questo punto i giudici ci prendono proprio gusto: perquisiscono la casaforte di Allegra (che era anche di Calabresi... non lo dimentichiamo!) e scoprono la storia del cordino sparito « per caso »; perquisiscono la casaforte di Catenacci (« Affari Speciali » degli Interni: un nome che è tutto un programma) e Provenza a Roma e beccano anche loro: hanno fatto sparire prove decisive!

Così, grazie al lavoro dei compagni padovani si mette in moto un meccanismo che coglie i poliziotti in contropiede, non fanno in tempo a... gettare dalle finestre anche i documenti compromettenti!

FIRENZE: CONFERMATE ANCHE LE SENTENZE DI PRATO

2 ANNI, 1 MESE E 10 GIORNI PER MANTINI, STRAZZULLA, SCAPICCHIO

7 novembre

La corte d'appello continua nella tragica copertura delle sentenze dei tribunali speciali che l'hanno preceduta. Si vuole condannare per antifascismo. Se ne accorge « l'Unità » stes-

sa che è uscita con un articolo sostanzialmente onesto su questo processo. E pensare che il PCI aveva bollato come provocatori i compagni che erano intervenuti ad impedire il « diritto di parola » dei fascisti! Infatti la polizia, a Prato e a Firenze in piazza Signoria e piazza Dalmazia (quest'ultimo processo contro cinque compagni si terrà il 16 novembre) ha fatto una spietata caccia all'uomo colpendo e arrestando compagni e passanti. La magistratura ha istruito processi sul niente ed è arrivata alle gravissime e immotivate condanne confermate in questi giorni.

Il processo di primo grado per i fatti di Prato (per direttissima) è stato un processo di rabbia. La corte rifiutava di acquisire le prove presentate dalla difesa (in particolare una lettera e una fotografia, la prima indicava che Mantini era a Prato perché ospite di una conoscente, la seconda ritraeva lo Scapicchio presente al comizio in modo assolutamente non aggressivo), minacciava i testi a discarico e dava per buone le macchinose e contraddittorie deposizioni dei poliziotti. In appello è scomparso lo stile soldatesco dei giudici di Prato ma la sostanza è rimasta uguale. Sono cadute le accuse per aver turbato il comizio e di aver trasportato e lanciato dei congegni micidiali (sarebbero le bottiglie incendiarie) ma la pena è cambiata di pochissimo. I compagni avrebbero opposto resistenza aggravata (in più di 10) ma non viene mai provato quando e in che modo e dove erano gli altri 8, ma tanto basta perché l'art. 339 inventato nel periodo fascista e ora usato solo contro gli antifascisti, preveda una pena da due a sei anni. La resistenza aggra-

ANCORA UNA PROVA CONTRO LA MONTATURA DI PAVIA

Il compagno Faglia era già stato fermato, e rilasciato dopo un confronto negativo!

PAVIA, 7 novembre

Il compagno Ezio Faglia, ancora in galera con l'assurda accusa di aver rapinato una banca, era stato fermato dalla polizia il giorno della rapina, e messo a confronto con i dipendenti della banca, i quali avevano escluso la sua partecipazione. Tant'è vero che il compagno Faglia fu subito rilasciato. Solo dopo, evidentemente — come racconta oggi il foglio fascista « Lo Specchio » — qualche funzionario ha scoperto che Faglia era un militante rivoluzionario, ed è scattata la provocazione. Il giovane medico pavese è stato arrestato, sono state diffuse le menzogne più inverosimili contro di lui — si è fatta passare

una pistola Flobert che Faglia aveva in casa con tanto di registrazione, come « una pistola a tamburo » — si è costruita la « testimonianza » più incredibile di questo mondo. Come abbiamo detto ieri, il « testimone » è un vecchio fascista di Vigevano, candidato del MSI, e segretario del picchiatore squadrista Servello.

Lo sfondo fascista-elettorale di questa infame montatura è sempre più scoperto. Dopo la serie di pagine del « Candido » contro i compagni di Lotta Continua a Pavia, e le colonne del « Secolo » di Almirante, è ora Lo Specchio — il settimanale fascista — a dedicare sei colonne al « medico rapinatore », con una quantità di nuove menzogne di fonte poliziesca.

CAGLIARI

Provocazione contro un compagno della Rumianca

CAGLIARI, 7 novembre

Grave provocazione concordata da un fascista della CISNAL e la direzione della Rumianca contro il nucleo di fabbrica di L.C.

Qualche giorno fa un compagno del nucleo di fabbrica di L.C. della Rumianca si è visto chiamare in questura e accusare di aver minacciato con una pistola e di aver spedito lettere anonime firmate « Brigate Rosse » ad un fascista della CISNAL. La provocazione tanto più grave in quanto il fascista è un famoso crumiro che gira armato durante gli scioperi e che ha tentato di infiltrarsi nelle organizzazioni rivoluzionarie a Cagliari proponendo l'acquisto di armi ed esplosivo ai compagni. Il nucleo di fabbrica della Rumianca sta diventando un punto di riferimento per gli operai ed è per questo che la direzione utilizzando un suo fedele servo vuole intimidirci e levarsi dalle scatole dei compagni che giorno per giorno contribuiscono alla crescita politica degli operai. Noi facciamo sapere a questi signori che non saranno certo le loro sporche provocazioni che impediranno né la crescita delle lotte operaie né il nostro impegno militante.

Nucleo di fabbrica di Lotta Continua della Rumianca di Cagliari

NAPOLI

L'ultima di Zamparelli: al confino per scippo!

NAPOLI, 7 novembre

Undici proletari di Napoli, pregiudicati per « furto con strappo » (anche detto scippo) sono stati condannati alla « sorveglianza speciale della pubblica sicurezza »; per cinque di loro i giudici hanno emesso anche una ordinanza di « soggiorno obbligato » in paesi fuori della regione campana.

Le ordinanze sono state emesse dai giudici della prima sezione della corte di assise di Napoli, presieduta dal dott. Marino Lo Schiavo, su segnalazione del questore Zamparelli al quale i funzionari della divisione giudiziaria avevano inviato un rapporto in cui gli 11 proletari venivano definiti responsabili di « comportamento antisociale ».

IL COTTIMO DEI GIUDICI

FIRENZE, 7 novembre

Gli ultimi due processi oltre a chiarire ulteriormente quanto sapevamo sulla giustizia borghese, hanno lasciato nei compagni un profondo disguido anche per come vengono condotte le udienze.

Si è aperta, il 27 ottobre, la serie dei processi ai compagni, e quello di apertura si presentava come un processo chiave che avrebbe influenzato anche le altre sentenze e non solo per l'appello. I giudici sostengono che ogni processo è un discorso a parte, ma poi li vediamo prendere un certo ritmo di lavoro e fare le cose con lo stampino. Per i processi contro lo antifascismo si calca la mano in prima istanza e poi si scalano 5-8 mesi in appello e si cerca di unificare le pene: 5 imputati, 5 condanne pressapoco uguali salvo che proprio non caschi il palco del tutto, e allora lo si lascia andare per far vedere che la causa è ponderata.

Fatto il primo processo gli altri vanno da sé. L'unico problema è ridurre i tempi di lavoro in camera di consiglio ma senza affannarsi. Il processo del 27 è durato un giorno e mezzo, ma l'ultima udienza è stata tolta alle 21 circa. Quest'ultimo, pure un giorno e mezzo ma l'ultima udienza è stata

tolta alle 18 circa. E' vero che nel secondo processo gli imputati erano meno, ma è anche vero che la tecnica è stata la stessa. Finisce di parlare l'ultimo avvocato nel tardo pomeriggio del primo giorno, si rimanda al pomeriggio del giorno dopo o due giorni dopo, perché il PM chiede la replica, ma arrivato all'ora faticosa rinuncia e il tribunale si ritira per deliberare.

Sentenze impopolariissime nel nome del popolo italiano e l'impossibilità di capirne il criterio giuridico. Testi a carico risibili che si ricordano l'abbigliamento dei compagni e l'ora dell'arresto ma non ricordano altri particolari ben più vistosi, depongono e si ritirano circondati dal dubbio. Ne passano 5-6, quanto basta per far vedere che le prove potrebbero anche esserci, poi il PM che non agguante niente perché tutto gli pare evidente, infine gli avvocati demoliscono facilmente tutte queste assurdità poi la corte si ritira e la pena si aggira sui due anni.

Non chiediamoci perché: lo sappiamo, bene.

Processo del 27/10: Presidente Maucri, PM De Castello.

Processo del 3/11: Presidente Tropea, PM De Castello.

S. Benedetto: oggi comincia il processo contro 32 compagni

ASCOLI PICENO, 7 novembre

Oggi in Ascoli Piceno inizia contro 32 compagni quello che la stampa locale chiama il « processone ». Tutte le autorità si sono date un grande da fare per impedire la mobilitazione di massa nelle scuole e nelle fabbriche: il provveditore ha riunito i presidi per ordinare di proibire gli scioperi nelle scuole, i boss del sindacato hanno cercato di sabotare ogni iniziativa di solidarietà dei consigli delle fabbriche di Ascoli; nonostante i sabotaggi, nonostante le eccezionali misure di sicurezza, (centinaia di poliziotti e carabinieri a presidiare il tribunale) c'era la presenza di massa di moltissimi compagni.

Oggi sciopero degli studenti medi di Ascoli e Fermo contro il processo.



27 dicembre 1970: i proletari di S. Benedetto bloccano la ferrovia per ottenere il recupero delle salme dei marinai morti sul Rodi.

Africo Nuovo: un paese in lotta da 20 anni

Il paese di Africo Nuovo è stato, ancora una volta, in mano ai proletari per un'intera giornata: prima sono andati gli studenti ad occupare la stazione FF.SS. — chiedevano libri e viaggi gratis perché da Africo partono ogni mattina in mille per andare a studiare a Locri, Reggio, Messina — poi sono scesi tutti sui binari. « Noi — dice Rocco Palamara, il compagno anarchico latitante — di Africo siamo rivoluzionari abituali. Io ho fatto la prima occupazione a quattro anni, quando, dopo l'alluvione del 1951, che fece sei morti, scendemmo tutti, anche le donne e i bambini, bandiere rosse in testa, perché allora il PCI guidava ancora le lotte e siamo andati ad occupare la Prefettura di Reggio ».

La storia di Africo incomincia in quell'autunno del 1951: allora il paese non stava, come oggi, in riva al mare, sullo Jonio, ma era annidato sull'Aspromonte. Racconta il compagno Sebastiano, che ha cinquant'anni: « Il 6 agosto finalmente avevamo finito la strada ed era arrivata la prima corriera: fece tre viaggi, fino ad allora ad Africo si arrivava a piedi dalla Nazionale, trenta chilometri, o col mulo. La corriera fece tre viaggi, poi

l'acqua si portò via tutto: bestie, uomini ».

Da allora gli abitanti di Africo diventarono sfollati permanenti: nelle scuole elementari di Bova, al Lazzaretto di Reggio. « Ma non eravamo poveri, come loro ci trattavano. Il PCI allora era buono e ci insegnava i nostri diritti. Partivamo con tutte le famiglie e le bandiere rosse e scendevamo in massa a Reggio. Tutti avevano paura ».

Ma le cose si cominciarono a costruire soltanto otto anni fa. Nel frattempo tutti gli uomini del paese emigravano. Ad Africo Vecchio, prima dell'alluvione, l'occupazione era costituita da qualche giornata nei cantieri della Forestale, dalla raccolta delle castagne e dall'allevamento di pecore, maiali, conigli, capre ».

Ad Africo Nuovo, le fonti di occupazione si sono ancora ridotte: poiché il paese è stato ricostruito sul mare, è scomparsa la pastorizia, ma alcune famiglie sono tornate sull'Aspromonte, nelle case semidistrutte dall'acqua, vent'anni fa, perché — dicono — qui almeno mangiamo. Nessun nuovo posto di lavoro è stato creato per gli abitanti di Africo: l'unica in-

dustria che si è sviluppata nel paese nuovo è quella scolastica: la scuola a pagamento di proprietà del prete, Don Stilo: lottando contro Don Stilo, Rocco Palamara, i suoi fratelli Gianni e Bruno ed altri compagni del Circolo anarchico del paese, furono aggrediti più di una volta, a colpi di pistola, dagli scagnozzi del prete e, come è l'uso ormai in Italia, finirono loro, gli aggrediti, in galera: Rocco evase dal carcere di Locri, dove era stato rinchiuso, perché — dice — non riconosco la giustizia dello Stato, perché sono un anarchico.

I fratelli di Rocco continuano le lotte: racconta Gianni come tutto, il paese di Africo abbia ottenuto, prima la stazione ferroviaria, poi quando volevano farla funzionare ad orario ridotto di nuovo, il paese, come l'altro ieri, è sceso sui binari. « Allora i sindacalisti e quelli del PCI — dice Gianni — volevano che a mezzogiorno ce ne tornassimo a casa, a mangiare la pasta col ragù... Noi abbiamo detto no. Ci siamo messi ai freni e fino a quando non è arrivato il telegramma che ci dava ragione abbiamo bloccato il traffico sulla Jonica. La lotta paga ».

Lotta di classe e unità europea

Lo sviluppo economico europeo nel dopoguerra

Lo sviluppo economico del dopoguerra è stato estremamente rapido in tutto il mondo capitalistico, soprattutto se paragonato ai dieci anni di sostanziale stagnazione che avevano preceduto il secondo conflitto mondiale.

Questa crescita eccezionale, e continua, è stata resa possibile da un lato dalle politiche di sostegno della domanda (tese a garantire uno sbocco alla produzione capitalistica) adottate da tutti gli stati, e in particolare, per quello che riguarda gli Stati Uniti, dall'eccezionale aumento delle spese belliche. Dall'altro, soprattutto per quello che riguarda i paesi europei e il Giappone, da un'enorme espansione delle esportazioni, cioè da quell'allargamento del commercio internazionale che, come abbiamo visto, è stato favorito dall'unificazione del mercato mondiale.

Oltre a ciò, in Giappone e nei paesi dell'Europa continentale, che hanno avuto per molti anni saggi di espansione decisamente superiori a quelli degli altri paesi capitalistici, ha giocato anche, in modo decisivo, un terzo fattore di sviluppo, che è quello che gli economisti chiamano «offerta illimitata di lavoro».

In Europa, lo spopolamento delle campagne, il drenaggio di forza lavoro da certe zone a favore di altre, l'afflusso di profughi dalle ex-colonie e dai paesi dell'Est, e infine un enorme flusso di lavoratori emigrati provenienti dai paesi mediterranei e nord-africani, hanno alimentato questo meccanismo in maniera praticamente ininterrotta. 10 milioni circa sono i «profughi» che hanno la nazionalità dei paesi in cui risiedono; non molti di meno sono i proletari affluiti dalle campagne, o dalle zone economicamente «degradate» verso le zone a più alta concentrazione industriale, e infine, oltre 10 milioni sono i lavoratori emigrati che lavorano in Europa e provengono da altri paesi. Italia (Veneto e meridione), Spagna, Portogallo, Grecia, Jugoslavia, Turchia sono i paesi nord-mediterranei da cui proviene questo esodo; a cui vanno aggiunti, per quel che riguarda la Francia, i paesi arabi del Magreb e i paesi dell'Africa centro-occidentale, e per quel che riguarda l'Inghilterra, l'India, il Pakistan e alcune ex colonie africane.

Questo afflusso continuo di manodopera ha permesso, nei primi quindici anni del dopoguerra, di tenere estremamente basso il livello dei salari ed estremamente alto il ritmo di intensificazione dello sfruttamento, e quindi la produttività, rendendo di fatto possibile una vera e propria «politica dei redditi» anche là dove non era stata ufficialmente adottata. Ma a partire dagli anni '60 le cose cambiano in tutta l'Europa, in alcuni casi sotto la pressione di forti lotte operaie (come in Italia), in altri casi senza nemmeno un'ora di sciopero (come in Olanda). Gli effetti economici comunque sono gli stessi: la «po-

litica dei redditi» ufficiale e non, salta, e la quota del reddito nazionale destinata ai salari — o meglio, al lavoro «dipendente» — aumenta ovunque a scapito dei profitti, della capacità di autofinanziamento, e dello stesso ritmo di accumulazione.

La ragione di questo fatto non è certo un arresto nell'afflusso di nuovi operai sul mercato del lavoro. Anzi, proprio in questi anni, l'immigrazione comincia ad assumere proporzioni gigantesche, ma è il consolidamento dovuto a motivi prettamente politici di una differenziazione all'interno del mercato del lavoro che di fatto lo divide in tre compartimenti più o meno stagni: un mercato del lavoro per operai immigrati; uno per la classe operaia «nazionale», e uno per le nuove leve del proletariato «na-

zionale» alimentato dall'espansione del settore scolastico.

In altre parole, questi tre settori non si fanno più concorrenza tra loro, o comunque si tratta di una concorrenza tutt'altro che «perfetta». Lo esempio dell'Olanda è certamente il più chiaro di tutti, perché era l'unico paese che aveva ufficialmente adottato una «politica dei redditi» che ancora adesso La Malfa ricorda con rimpianto. In Olanda, per più di 10 anni, trecentomila profughi, provenienti dalle ex colonie dell'Indonesia, avevano tenuto «allentato» il mercato del lavoro, permettendo alla politica dei redditi di funzionare. Quando questa cuccagna (per il padrone e per la socialdemocrazia) è finita, non sono bastate le centinaia di migliaia di operai fatti affluire dall'Italia e dalla Turchia negli anni seguenti a ricreare la situazione di prima. I salari olandesi sono «scivolati» in alto — senza nemmeno bisogno di scioperi — e quelli degli emigranti naturalmente gli sono andati dietro: la politica dei redditi è saltata.

Tre mercati del lavoro

Schematizzando, è successo questo: la classe operaia dell'emigrazione è andata ad occupare, da un lato, il settore dei lavori più pesanti, come l'edilizia, le costruzioni stradali, le miniere, o più «umilianti» come i servizi negli alberghi e nei pubblici esercizi; dall'altro è diventata la stragrande maggioranza in quei settori direttamente legati all'esportazione, dove, per effetto della concorrenza internazionale, l'intensificazione dello sfruttamento era più intenso (è il caso del lavoro di linea nell'industria automobilistica europea, e in tutta l'industria meccanica in genere).

Ma questo, come abbiamo visto, è il settore trainante di tutto lo sviluppo economico europeo nel dopoguerra. La borghesia europea si è trovata costretta cioè a mettere la parte più delicata del proprio apparato produttivo in mano a una classe operaia su cui non ha alcun mezzo di controllo se non la repressione più dura e la sorveglianza poliziesca.

Essendo gli operai dell'emigrazione una massa dilatata e contraibile con relativa facilità, le variazioni dell'occupazione legate al ciclo si sono scaricate soprattutto su di loro, e la classe operaia «nazionale» si è «conquistata» in questo modo una specie di diritto al «pieno impiego» che, a detta di tutti gli imbecilli della socialdemocrazia mondiale, sarebbe appunto la grande conquista della

classe operaia nel dopoguerra. Oltre alla precarietà dell'occupazione, la classe operaia dell'emigrazione ha anche liberato la classe operaia «nazionale» dai lavori più pesanti, più sudici, più «umilianti», più «dequalificati», e questi due elementi sono alla base della saldatura che negli anni del dopoguerra si è realizzata tra socialdemocrazia e classe operaia «nazionale». Un'adesione, più passiva che «attiva», che ha la sua base principale nella divisione della classe operaia.

Infine una parte crescente delle nuove leve del proletariato «nazionale» che si sono affacciate sul mercato del lavoro, sono passate attraverso la scuola, e hanno trovato uno sbocco nell'espansione dell'occupazione impiegatizia, terziaria, o comunque non direttamente produttiva. La scuola di massa è stata la grande contropartita che il riformismo capitalistico del dopoguerra ha offerto al proletariato in cambio del soffocamento delle sue aspirazioni a una reale emancipazione sociale. In questo senso essa ha funzionato come un vero e proprio strumento di formazione di una «aristocrazia proletaria», il cui sviluppo andava di pari passo con il fatto che i posti di lavoro più pesanti e nocivi, che in tal modo venivano lasciati liberi, venissero effettivamente coperti dal nuovo esercito dei lavoratori emigrati.

La crisi in Europa: cause «interne» e cause «esterne»

Abbiamo così individuato tre delle quattro «forze motrici» della rivoluzione in Europa: la classe operaia dell'emigrazione, la classe operaia

«nazionale» e l'«aristocrazia proletaria» del «terziario». Della quarta, che è rappresentata da quei settori sociali che alimentano il flusso del



l'emigrazione, parleremo più in particolare a proposito della situazione italiana.

La crisi del meccanismo di sviluppo del capitalismo europeo nel dopoguerra, è stata innescata proprio dalla divisione del mercato del lavoro in comparti stagni, cioè da quel sistema che la borghesia europea aveva messo in atto per dividere il proletariato e mantenere il controllo politico su di esso, e che gli si è rivoltato contro.

Negli anni '60 è «saltata» quella che bene o male era la «politica dei redditi» del capitalismo europeo. Nel 1967, con l'esplosione in tutta Europa

del movimento studentesco (un fenomeno d'altronde che, fatta eccezione per l'Unione Sovietica e alcuni paesi dell'est, ha interessato tutto il resto del mondo) si è definitivamente «intassato» quel settore «superiore» del mercato del lavoro a cui è legata l'esistenza stessa dell'«aristocrazia proletaria». Quasi negli stessi anni la classe operaia dell'emigrazione si è imposta in tutta l'Europa come protagonista di un nuovo ciclo di lotte i cui contenuti radicalmente nuovi sono il prodotto della sua condizione di completa estraneità verso tutti gli aspetti della società capitalistica.

cioè, l'operaio emigrato non è un «libero lavoratore salariato» nemmeno formalmente, ma un vero e proprio schiavo di cui il padrone, con la collaborazione del governo, dei racketts e delle varie polizie, può disporre integralmente. Tutto ciò non è in contraddizione con il carattere capitalistico dello sfruttamento a cui è sottoposto, il capitalismo ha più volte dimostrato, in particolari zone e periodi della sua storia, di sapersi avvalere del lavoro degli schiavi assai meglio che del «libero lavoro salariato». Ma è un elemento su cui vale la pena riflettere quando si parla di «fascistizzazione» della società europea. La differenza tra un lager nazista e un Wohnheim «neocapitalista», tra un «fremdarbeiter» (cioè un prigioniero di guerra) e un «gastarbeiter» (cioè un emigrante), è una cosa che certo c'è, ma non è poi così spiccata.

Paragonato con la situazione europea, diventa più facile spiegarci il carattere estremamente «avanzato» della lotta di classe in Italia. E' evidente che i fattori che vi hanno concorso sono tantissimi ma che il principale è senz'altro questo: in Italia c'è stata un'effettiva saldatura tra la «nuova» classe operaia dell'emigrazione, con tutte le caratteristiche e i contenuti di cui essa era portatrice, e la classe operaia di tipo «tradizionale» (fermo restando che con questa espressione s'indica un complesso di situazioni che non sono riconducibili ad un'unica figura di proletario). La classe operaia che in Italia è stata la protagonista delle lotte dal '69 in poi, è stata effettivamente un'avanguardia di massa, nel senso che non si è isolata dal resto della classe operaia, ma anzi le ha trasmesso la propria esperienza e i contenuti politici di cui era portatrice.

All'estero, dove le lotte degli operai emigrati non sono certo mancate, questo fenomeno non si è verificato spontaneamente, e niente o quasi lascia pensare che spontaneamente lo isolamento in cui si trova la classe operaia dell'emigrazione possa venir superato. Il che spiega anche come la stessa classe operaia dell'emigrazione trovi un'enorme difficoltà a spingere le proprie lotte oltre un certo punto.

Possiamo così tentare di spiegare in modo materialista, le differenze che esistono, e che sarebbe assolutamente pazzesco ignorare, tra il movimento operaio italiano «revisionista», e la socialdemocrazia europea, o lo stesso «stalinismo» del PCF. Una spiegazione che i teorici del PCI hanno sempre cercato di fornire in chiave idealista, legandola alle vicende della formazione del gruppo dirigente del PCI; spiegazione che in gran parte è «passata» tra la stragrande maggioranza dei compagni rivoluzionari che in Francia, in Germania, o in Italia si sono occupati di questo problema, e che invece secondo noi va cercata altrove: nei paesi dell'Europa centrale la divisione profonda della classe operaia, ha fatto delle organizzazioni ufficiali del movimento operaio i gestori consapevoli di questo strumento di dominio del capitale (qualsiasi fosse la loro ideologia, «stalinista» o «socialdemocratica»), mentre in Italia la maggiore unità, e quindi, combattività, della classe operaia ha impedito alla direzione del PCI di assumere fino in fondo questo ruolo.

(Continua a pag. 4)

Le divisioni interne alla classe operaia in Italia e in Europa

Da questi pochi cenni appare evidente che il problema dominante nella lotta di classe in Europa è la divisione tra proletariato «nazionale» e classe operaia dell'emigrazione.

La classe operaia dell'emigrazione è in gran parte — ma non sempre, beninteso — composta da operai di linea, giovani dequalificati, con un alto grado di mobilità e di «disaffezione» per il lavoro; si tratta insomma di quel settore della classe operaia che in Italia è stata l'avanguardia e la protagonista delle lotte di questi anni.

Ma ci sono delle differenze che non vanno dimenticate: nei paesi dell'Europa continentale, la frattura tra questo nuovo tipo di classe operaia, e la classe operaia «nazionale», formata da operai con un certo residuo di professionalità, inseriti nel tessuto sociale della loro zona, più o meno legati alle organizzazioni ufficiali del movimento operaio, è decisamente più marcata di quanto lo sia in Italia la frattura — che pure esiste e rappresenta uno dei più grossi problemi della lotta di classe oggi — tra la classe operaia che è stata protagonista delle lotte dal '69 in poi e la classe operaia legata alla tradizione revisionista e «bruciata» dalle sconfitte storiche del movimento operaio tradizionale.

Innanzitutto c'è un problema di lingua, che non va assolutamente sottovalutato, in quanto rende impossibile la stessa comunicazione tra operaio e operaio a livello spontaneo. In molte fabbriche, le catene di montaggio sono delle vere e proprie «torri di Babele» dove gli operai delle più diverse nazionalità vengono mischiati in modo che gli operai non possano comunicare assolutamente con nessuno.

In secondo luogo c'è un problema di «mobilità», che contribuisce ad aggravare ulteriormente anche il problema linguistico. Nella sua forma più recente, l'emigrazione si fonda su un continuo ricambio di operai — deliberatamente pianificato dai padroni in modo che il periodo di permanenza di un emigrante non duri mai più di due o tre anni, o per lo meno che la emigrazione, anche quando si tratta di un vero e proprio trasferimento definitivo, mantenga sempre la forma di una situazione transitoria e «provvisoria».

Questo fatto, è presente anche in

Italia, tra le leve più giovani della nuova emigrazione. Ma mentre in Italia è ancora in gran parte un elemento di «perturbamento» del mercato del lavoro, nei paesi dell'Europa Centrale esso viene consapevolmente pianificato, incoraggiato e spesso reso obbligatorio da parte dei padroni e dei governi, in modo da sfruttare al massimo la forza-lavoro degli operai emigrati nel periodo della loro giovinezza, e del loro massimo rendimento, e potersene sbarazzare per il resto della loro vita, senza dover sopportare i costi di un loro inserimento sociale nel paese che li «ospita». Così si viene sempre più a sviluppare, nei paesi del Mediterraneo e soprattutto in quelli dell'Africa centro-occidentale, una figura sociale di proletario per cui il periodo dell'emigrazione e del lavoro salariato in fabbrica copre solo una frazione, relativamente piccola, della vita. Questo fatto naturalmente è della massima importanza, e ci ritorneremo in seguito.

In terzo luogo c'è un problema di disuguaglianza legalmente sancita. Gli operai emigrati non hanno diritto di voto (e questo è il meno, anche perché molti provengono da paesi fascisti in cui esso già non esiste); non hanno diritti «politici» — di riunione, di associazione, di propaganda — e spesso, anche se questo non è sancito per legge, non hanno nemmeno diritti «civili» nel senso che sono fatti oggetto di una sorveglianza e di un atteggiamento vessatorio da parte dei governi che li «ospitano» che non garantisce loro nemmeno la più formale e fasulla delle «libertà» borghesi. Infine, mano a mano che aumentano le misure restrittive dei governi gli operai emigranti sono oggetto di una vera e propria «tratta degli schiavi», di cui le cronache degli ultimi anni sono piene. In molti casi,

Direttore responsabile: Fulvio Grimaldi - Tipo-Lito ART-PRESS. Registrazione del Tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972. Abbonamenti: semestrale L. 6.000 annuale L. 12.000 Estero: semestrale L. 7.500 annuale L. 15.000 da versare sul conto corrente postale n. 1/63112 intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma.





Il Sud d'Europa

(Continuaz. da pag. 3)

C'è un secondo elemento di analogia tra la situazione italiana, come la conosciamo noi, e quella europea, presa nel suo complesso.

Da un certo punto di vista, i paesi del bacino del Mediterraneo (meridione d'Italia compreso) e i paesi dell'Africa centro-occidentale hanno, nei confronti dello sviluppo capitalistico europeo, lo stesso ruolo che il meridione d'Italia ha giocato nei confronti delle regioni del Nord: quello di un enorme serbatoio di manodopera.

Questa analogia non va naturalmente spinta troppo oltre. E' sempre vero che il « sottosviluppo », così nel meridione italiano come negli altri paesi del Mediterraneo, come nelle stesse regioni « sottosviluppate » che si stanno formando al centro dell'Europa, è sempre il prodotto dello sviluppo capitalistico, e non il « residuo » di una situazione precedente. Ed è anche vero che in questi tre casi, il drenaggio della « manodopera » è certamente una delle principali forme assunte dal rapporto di subordinazione economica di una zona all'altra. Ma è anche vero che c'è una fondamentale differenza nel fatto che il meridione e il nord dell'Italia appartengono allo stesso stato nazionale, mentre la Grecia, la Spagna, la Jugoslavia o la Turchia, per non parlare del Senegal, sono un'altra cosa dalla Francia, dalla Germania o dalla Svezia. E' una differenza che si vede

innanzitutto nel campo dei rapporti interni alla borghesia.

Per esempio nel fatto elementare che il presidente della repubblica italiana è un boss napoletano, che indubbiamente ha svolto e svolge la sua parte nell'organizzare il « sottosviluppo » della sua città di origine mentre non ci sono molte possibilità che qualche colonnello greco diventi presidente della Bundesrepublik.

Ma questa analogia può servire nondimeno a capire tre problemi fondamentali. Primo: nessuno può illudersi che l'emigrazione abbia, nei confronti dello sviluppo capitalistico europeo, un carattere esclusivamente transitorio, o, come spesso si dice, « congiunturale ». Sarebbe come credere che lo sviluppo capitalistico potrebbe continuare in Italia, dopo aver rimandato al Sud gli oltre tre milioni di proletari che sono stati trascinati al Nord negli ultimi 25 anni. E' una cosa ovvia; eppure ci sono, all'interno della sinistra europea, una serie di compagni, e di organizzazioni, che continuano a ignorare questo problema, a parlare della classe operaia o della contraddizione tra borghesia e proletariato, tra proletariato e revisionismo, ecc. come se questi 10 e più milioni di lavoratori emigrati non esistessero, o come se fossero appunto un fatto « congiunturale » destinato a ridimensionarsi, o comunque privo di conseguenze.

Secondo: se noi riflettiamo alla politica « meridionalistica » del governo

nel dopoguerra, e alla struttura e alla stratificazione sociale che essa ha creato, ci rendiamo conto che essa è stata dettata dalla necessità di alimentare questo flusso continuo di manodopera verso le zone industrializzate e i « poli di sviluppo ». Analogamente ci possiamo rendere conto di quali sono stati, e soprattutto saranno, gli sforzi dei governi dei paesi imperialisti dell'Europa centrale, diretti a mantenere nel bacino del Mediterraneo e nell'Africa del Nord una situazione di « sottosviluppo » sufficiente ad alimentare il flusso di emigrazione di cui essi hanno bisogno.

Ma il problema fondamentale è il terzo. Venticinque anni di emigrazione hanno cambiato completamente la struttura sociale, il carattere, i contenuti e gli stessi soggetti sociali della lotta di classe nel mezzogiorno. In particolare, la mobilità della classe operaia dell'emigrazione, specie negli ultimi anni, è stato il veicolo fondamentale attraverso cui l'esperienza, gli atteggiamenti e la mentalità operaia che gli emigranti hanno maturato nelle fabbriche di mezza Europa si sono diffuse in tutto il tessuto sociale e sono diventati patrimonio di quegli stessi proletari che non hanno avuto un'esperienza diretta del lavoro di fabbrica. La « disgregazione » del tessuto tradizionale del meridione si è così accompagnata al diffondersi di nuovi elementi di « aggregazione », su una base di classe più chiara, e direttamente legati ai contenuti dello scontro di classe nei punti più « avanzati » dello sviluppo capitalistico.

E' evidente che, anche se con tempi e modalità differenti, un processo analogo è in corso anche in tutti quei paesi che alimentano il flusso dell'emigrazione in Europa, dalla Jugoslavia, dove l'emigrazione assume la forma di un « appalto » di manodopera « esuberante » organizzata direttamente dallo stato, o dalle aziende « autogestite », al Senegal, dove la mafia internazionale che si è specializzata nel commercio degli schiavi si accorda direttamente con i capitribù che si vendono i « sudditi ». Ora, per capire i termini in cui la contraddizione tra proletariato e borghesia si presenta nell'Europa imperialista degli anni '70, è assolutamente necessario rendersi conto, di questa parte della lotta operaia che si svolge e si svolgerà nelle fabbriche di Zurigo, Colonia e Lione, si gioca in realtà sugli altipiani dell'Anatolia o nei villaggi della Croazia, non certo nei termini di una lotta di liberazione dei popoli oppressi contro l'imperialismo, ma nei termini, di una lotta tra proletariato e borghesia, anzi, tra operai e padroni, anche se in quelle zone gli operai e i padroni in senso stretto sono estremamente pochi.

Questo problema è tanto più importante quanto più il capitalismo europeo si orienta verso quella nuova forma di emigrazione « a termine » che ha come effetto la creazione di una figura di proletario che non è più contadino e non è ancora operaio — se non per qualche anno della sua vita — che è socialmente disponibile per il lavoro salariato, ma che non lo trova e non lo vuole, quella figura sociale che in Italia ha alimentato sia il flusso dell'emigrazione, che il rigonfiamento delle città meridionali.

Questo processo è la causa di fondo che porta alcune zone a « bruciarsi » come terreno di caccia per la tratta degli schiavi. Il caso più evidente e attuale, è la rapidità con cui i canali dell'emigrazione all'estero, e

soprattutto dell'accesso alla grande fabbrica, si stanno rapidamente chiudendo per i proletari del meridione italiano, nonostante che da un punto di vista giuridico, gli emigranti italiani godano di una libertà di circolazione in Europa, che le altre nazionalità non hanno. Ma sarebbe sbagliato non saper vedere nella vicenda irlandese, per quanto viziosa e distorta da un nazionalismo che ne esprime



la direzione piccolo-borghese, il risultato di un processo analogo, arrivato a un punto di « esasperazione » (cioè di dispiegamento della contraddizione) ben superiore. La CEE è piena di regioni che sono candidate a ricoprire un ruolo analogo, mano a mano che il processo di integrazione economica si accelera. Ma è evidente che, proprio perché il serbatoio della manodopera europea è fuori dei confini attuali della CEE, nell'Europa del Sud e nell'Africa del Nord, è qui che questo processo di proletarianizzazione provocato dall'emigrazione è destinato ad avere gli effetti maggiori nei prossimi anni: cioè la creazione di un « esercito industriale di riserva » permanente, che, accanto alle tre che abbiamo indicato sopra (classe operaia dell'emigrazione, proletariato « nazionale », « aristocrazia proletaria ») è la quarta « forza motrice » della rivoluzione in Europa.

Conclusioni

La crisi in Europa, come crisi del meccanismo su cui è retto il suo sviluppo nel dopoguerra, è ormai aperta. Concorrono a determinare questa situazione due elementi: da un lato la crisi più generale di tutto l'assetto imperialistico del dopoguerra e in particolare le difficoltà sempre maggiori del capitalismo USA, che tendono a ripercuotersi in Europa bloccandone lo sviluppo; dall'altro, l'arresto della « forza propulsiva » di quel particolare assetto che i padroni europei erano riusciti a dare al mercato del lavoro negli anni del dopoguerra. In termini generali, le cause di fondo della crisi europea, sono le stesse, che con un peso ben maggiore, e con un notevole « anticipo », hanno operato in Italia.

Ma la crisi europea non è una crisi « catastrofica ». Seppure in forma estremamente contraddittoria, sono già delineate le linee di fondo di una strategia che dovrebbe permettere ai padroni di superare questa fase: sul piano internazionale, un nuovo equilibrio mondiale fondato su una redistribuzione, su cinque potenze, del ruolo di garante dell'ordine internazionale che finora è gravato quasi esclusivamente sugli USA e sull'Unione Sovietica; sul piano interno, quello di una progressiva « fascistizzazione » degli stati europei, cioè di controllo autoritario e di irregimentazione della forza-lavoro, che fa leva sul tentativo di acuire e strumentalizzare le divisioni interne alla classe operaia tra emigrati e non. Questi progetti sono però carichi di contraddizioni: sul piano internazionale, la presenza all'interno delle classi dominanti europee di una « quinta colonna » filo-americana estremamente forte, e l'accentuazione dei contrasti interimperialistici a cui una redistribuzione del

cazione europea. Una situazione che, in misura e forme diverse, dovranno ben presto attraversare tutti gli altri paesi europei.

Ma perché la crisi europea possa sfociare in un processo rivoluzionario, la condizione indispensabile è la unificazione del proletariato europeo, cioè di quelle sue quattro componenti che abbiamo indicato prima; ed è evidente che questa unificazione ha dei tempi molto lunghi, non dipende solo dallo sviluppo delle lotte in qualche punto particolare dell'Europa, ma da un processo di diffusione dei contenuti, degli obiettivi, e soprattutto dell'esperienza di lotta in tutta l'area da cui proviene e in cui vive il proletariato europeo.

Va detto infine che, rispetto alla situazione europea, i tempi della crisi in Italia, e lo stesso processo di unificazione del proletariato sono estremamente rapidi. Ma l'Italia non è un'isola rispetto al resto del mondo capitalistico: è impossibile pensare allo sviluppo di un processo rivoluzionario che arrivi fino alla presa del potere in Italia, se non nel quadro di una acuitizzazione della crisi e di una radicalizzazione della lotta di classe in tutta l'Europa. Le prospettive della lotta di classe in Italia, lo stesso ruolo del proletariato italiano e delle sue avanguardie, sono legate allo sviluppo della crisi sociale a livello europeo. Oggi l'Italia rappresenta senza dubbio « l'anello più debole » della catena per il potere capitalistico, ma questa catena non si può spezzare se non in presenza di una tensione molto più forte, che allora metterà il resto dell'Europa più o meno nelle stesse condizioni in cui sarà l'Italia.

Quello che il proletariato italiano, e le sue avanguardie, possono rappresentare oggi per il resto del proletariato europeo è invece qualcosa d'altro. Seppure in condizioni diverse e « più facili » le quattro componenti fondamentali del proletariato europeo sono presenti tutte quante in Italia, e la storia dei loro rapporti reciproci in presenza di una radicalizzazione progressiva dello scontro e di una acuitizzazione della crisi, è una esperienza fondamentale — ricca di insegnamenti di ogni tipo — che in Italia è stata fatta, e nel resto d'Europa no.

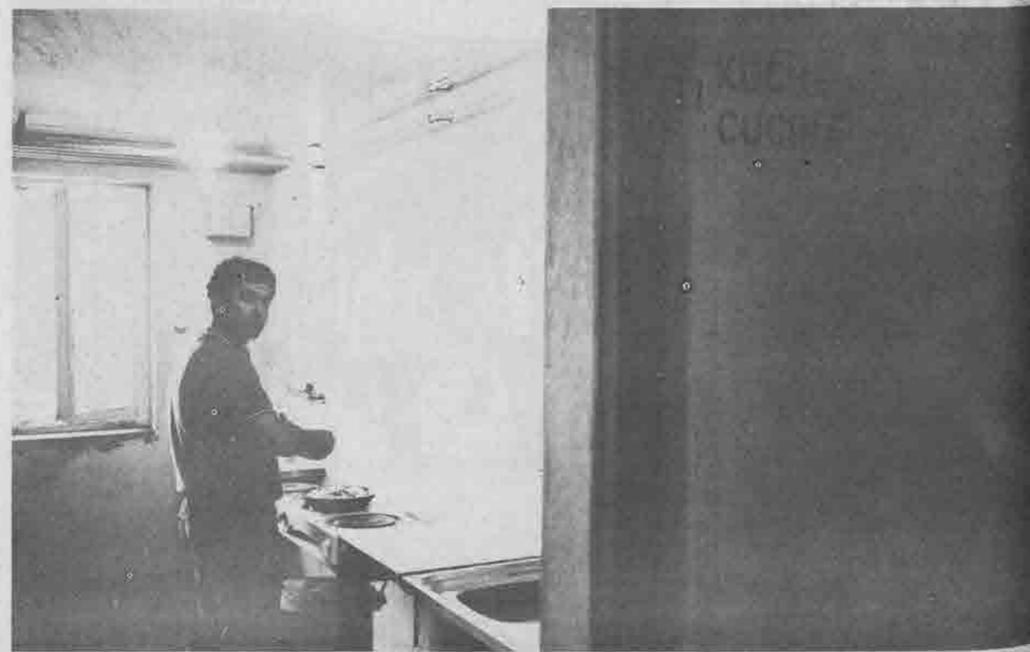
La diffidenza sempre maggiore che i padroni europei dimostrano nei confronti degli emigranti italiani, è un segno della paura che essi hanno di questa esperienza, e del valore immenso che essa può avere in tutta l'Europa.

E' difficile che nel resto dell'Europa la formazione di nuove avanguardie proletarie possa avvenire nella maniera più o meno « spontanea » in cui è avvenuta in Italia: i padroni sono già prevenuti, e le condizioni sono, come abbiamo visto, molto più difficili.

Mettere la nostra esperienza, quella che abbiamo accumulato in tre anni di lotta di classe, a disposizione della sinistra rivoluzionaria europea, è una condizione decisiva per la formazione di queste avanguardie. Ma perché questo avvenga ci dobbiamo rendere conto di quanto poco la nostra elaborazione teorica abbia tenuto il passo con la nostra esperienza di lavoro e di lotta e quali responsabilità rivoluzionarie enormi ricadono su di noi, non solo rispetto alla situazione italiana, ma rispetto a quella europea nel suo complesso.

Il dibattito interno a Lotta Continua deve servire anche, e soprattutto a questo.

LA COMMISSIONE ESTERI



DOPO LA ROTTURA DEI NEGOZIATI PER UNA POLITICA DEI REDDITI « VOLONTARIA »

Inghilterra: il governo decreta il blocco dei salari

LONDRA, 7 novembre

Falliti, per la pressione della base operaia e nonostante la disposizione al compromesso espressa dai vertici sindacali, i negoziati per una « politica dei redditi » volontaria e concordata, il governo conservatore di Heath l'ha ora imposta d'autorità. I salari sono stati bloccati per un periodo minimo di tre mesi, estensibili a cinque mesi e oltre. Una legge in tal senso viene discussa da oggi alla Camera dei Comuni. Contemporaneamente saranno congelati ufficialmente anche i prezzi, ma questo aspetto delle misure anti-inflazionistiche non avrà molto effetto, sia per le numerose esenzioni, sia perché si tratta di una limitazione che investe solo i prezzi al dettaglio.

Difatti, nella prima giornata di « congelamento » sono state già migliaia le telefonate delle casalinghe a giornali e uffici governativi, che hanno denunciato infinite violazioni del tetto dei prezzi (5 per cento).

Con il blocco dei salari alla vigilia del rinnovo di moltissimi contratti, il capitalismo britannico vorrebbe ancora una volta far pagare la propria crisi, che è di struttura, ai ceti meno abbienti e più sfruttati, e utilizzarla per dare un giro di vite repressivo a una lotta di classe che proprio negli ultimi tempi ha manifestato un robusto risveglio, con le dure lotte di portuali, ferrovieri, minatori, operai dei cantieri navali ecc. Accompagnato dall'aumento dei prezzi dei generi di consumo, da quello legislativo dei fitti, l'incremento fisso di due sterline (3000 lire) alla settimana di tutti i salari si risolve in una perdita secca per le categorie operaie con i salari più bassi.

Questo, anche per il meccanismo anti-proletario del sistema fiscale.

Per imporre la sua politica anti-operaia, Heath si vale dei soliti tre strumenti: la disoccupazione (che è di

quasi un milione), la divisione tra categorie operaie e la collaborazione dei sindacati. Quanto a questi, essi, ben lieti di aver avuto dal rifiuto della base la scusa per interrompere i colloqui col padronato, lasciando così al solo governo la responsabilità delle nuove misure, hanno reagito assai tiepidamente al massiccio attacco ai livelli di vita operai. Le loro reazioni sono state definite da una stampa borghese soddisfatta: « Abbastanza moderate e senza obiezioni fondamentali ».

La divisione della classe operaia è stata portata avanti esentando alcune categorie dal congelamento: un'ora prima del provvedimento un milione di dipendenti manuali degli enti locali si sono visti accordare un aumento di due sterline e mezza; altri 200.000 dipendenti dei servizi industriali governativi hanno ottenuto due sterline e 60; 10.000 operai metalmeccanici della British Leyland hanno avuto un aumento di 10 sterline alla settimana da scaglionarsi in 18 mesi; i pensionati hanno avuto 10 sterline una tantum, e l'elenco potrebbe continuare.

Quanto alla repressione, oltre alle sanzioni legali (con pene detentive) previste per la rottura del blocco e gli scioperi relativi, questa ha assunto un carattere generale. Vi si inserisce un'allarmistica statistica ufficiale su un presunto forte aumento dei reati di violenza (soprattutto da parte di giovani proletari), che, sotto il manto della lotta alla criminalità, offre ora il pretesto a ministero degli interni, autorità giudiziarie e magistratura per preparare una revisione in senso repressivo delle misure di « prevenzione e pena », che naturalmente hanno una finalità inequivocabilmente politica.

Alla loro offensiva anti-operaia, i conservatori si sono preparati con un largo rimpasto della propria compagine governativa, che ha i chiari segni

di una svolta a destra. Ma la massiccia mobilitazione operaia che ha caratterizzato l'intensificarsi della lotta di classe in questi ultimi 18 mesi, con le lotte dei metalmeccanici, dei ferrovieri, dei portuali che si stanno annunciando, non darà vita facile ai tentativi di restaurazione padronale.

MEDIO ORIENTE

Israele prepara un'aggressione alla Libia

Come aveva fatto dopo la strage di Monaco, quando invase il Libano e bombardò la Siria, il regime sionista d'Israele si appresta ora a sfruttare lo scacco subito ad opera dei fedajin con la liberazione dei tre guerriglieri scampati al massacro, dando una severa lezione a quello che sta emergendo sempre più come il suo massimo antagonista economico-politico in Medio Oriente, la Libia.

Che le minacce israeliane di « punizione » della Libia per aver ospitato i fedajin liberati siano prese molto sul serio a Tripoli, è dimostrato dalle misure che vi si stanno prendendo per neutralizzare i promessi attacchi. Il premier libico Gheddafi crede che gli obiettivi ai quali le forze armate sioniste mireranno saranno soprattutto i porti di Tripoli e Bengasi e i depositi di petrolio che si trovano sulla costa, e ritiene che questi dovrebbero essere colpiti da sottomarini con gruppi di sabotatori. Per far fronte alla minaccia, Gheddafi ha spostato alla guida del ministero degli interni il capitano Khouailadi Hamdi, che è anche capo della « Resistenza popolare », e ha messo in stato d'allarme

le. Già una volta il capitalismo inglese tentò la via del blocco dei salari: nel 1966-67 con il governo laburista di Wilson. Il risultato furono il crollo e la svalutazione della sterlina e la peggiore crisi economica inglese dal dopoguerra, matrice della rinnovata coscienza operaia di oggi.

la polizia regolare e la milizia popolare.

La probabile « rappresaglia » israeliana utilizza le azioni dei palestinesi naturalmente come mero pretesto. L'obiettivo reale è di colpire e intimidire un regime che disturba la strategia di consolidamento ed espansione perseguita da USA e Israele. Con la visita in corso in Francia di una delegazione diretta dal primo ministro Abdel Salam Jalloud, la Libia sembra avere buone probabilità di ottenere da Parigi nuove, cospicue forniture d'armi, specialmente di carri armati e aerei Mirage, nel quadro di un accordo economico-militare di vasta portata.

All'offensiva anti-libica ordinata a Tel Aviv dagli USA, fa riscontro l'ennesimo, logoro rilancio del piano Rogers per negoziati diretti tra Egitto e Israele. Lo scopo è chiaramente elettorale, né più né meno che quello dell'accordo nel Vietnam, ma ha anche due aspetti collaterali: rafforzare ancora una volta le illusioni egiziane che l'accordo con gli USA sia l'unica via verso un compromesso passabile; gettare sabbia negli ingranaggi che stanno portando verso il riavvicinamento Egitto-URSS e la fusione Libia-Egitto (anche rafforzando la po-

IRLANDA

Dopo i lager, ora anche il tribunale speciale

La repressione in Irlanda si è arricchita di un nuovo strumento: un tribunale speciale a composizione interamente padronale che deciderà d'ora in poi l'arresto di persone sospettate di « attività terroristica ». Il tribunale speciale sarà composto da un magistrato inglese, uno scozzese e uno tratto dal sistema giudiziario nordirlandese. Prima di comparire davanti a questo tribunale, i « sospetti » potranno essere tratti in arresto

fino a 28 giorni. Naturalmente, per i suoi procedimenti fascisti, la democrazia inglese non vuole testimoni: le udienze del tribunale speciale si svolgeranno a porte chiuse.

Gli ultras protestanti sono scesi di nuovo in campo: parecchie case di famiglie di senzatetto cattolici, che avevano occupato abitazioni abbandonate dai protestanti, sono state incendiate e distrutte. L'esercito, nella maggior parte dei casi, ha lasciato fare. In compenso ha arrestato Gusto Spence, il capo dell'organizzazione illegale protestante Ulster Volunteer Force (UVF).

Il terrore repressivo che ha dato a tutta Belfast l'aspetto di un enorme campo di concentramento con barriere di reticolati nel centro della città, non è riuscito a stroncare l'attività della Resistenza. Una bomba dell'IRA ha distrutto ieri una delle più grandi gru del mondo, la « Golia », in un cantiere di Belfast. In una trappola, costituita da una bomba, sono caduti alcuni poliziotti a Derry, due dei quali sono rimasti feriti in modo grave.

SVEZIA

DETENUTI IN RIVOLTA OC-CUPANO E DEMOLISCONO UNA PRIGIONE

Nella prigione di Kumla, nella Svezia centrale, circa 150 detenuti si sono rivoltati. La protesta ha origine dalla rimessa in funzione su vasta scala delle celle di isolamento dopo una spettacolare evasione di 15 prigionieri. I detenuti si sono rifiutati di rientrare nelle celle, hanno invaso il cortile e alcune costruzioni, sono saliti sui tetti e hanno preso a demolire finestre e muri di edifici. A tarda notte i rivoltosi continuavano a manifestare, mentre il carcere veniva circondato dalla polizia.

Come mi piacerebbe



andare

a vedere in questura!



LO SCIOPERO DEI METALMECCANICI

(Continuaz. da pag. 1)

MILANO

MALGRADO LA FRANTUMAZIONE IN 40 CORTEI GLI OPERAI HANNO RITROVATO LA COMBATTIVITA' DEL '69

Non è facile fare un bilancio di questa prima giornata di lotta dei metalmeccanici nella zona di Milano. I sindacati avevano organizzato ben quaranta manifestazioni di zona dislocate nei vari quartieri di Milano e nei centri operai della provincia. L'intenzione era evidentemente quella di dare all'avvio della lotta un tono dimesso, e di disperdere in mille rivoli la immensa forza dei metalmeccanici. Si è arrivati all'assurdo che due grandi fabbriche vicine come l'Alfa di Milano e la Siemens si sono concentrate in due luoghi diversi, e che all'interno di una stessa zona sindacale, come la zona Sempione si sono attuate ben quattro manifestazioni.

Nel complesso decina di migliaia di operai si sono mobilitati quest'oggi, ai comizi, ai cortei o nella distribuzione di volantini nei quartieri, malgrado alcune zone d'ombra. In certi casi è rispuntata la combattività e lo spirito dell'autunno caldo del '69 con cortei operai che hanno percorso le loro zone « spazzolando » tutte le fabbriche che trovavano sul loro percorso. Ora il problema principale che si pone è quello dell'articolazione delle 6 ore settimanali di sciopero previste dai sindacati.

VENEZIA

TRE MANIFESTAZIONI

Tre manifestazioni oggi in unità con gli edili nella provincia di Venezia: una a Mestre, una a Venezia e una a San Donà.

Ieri è stato distribuito un volantino della Federazione lavoratori metalmeccanici che oltre ad essere quasi incomprensibile per il modo in cui era stato redatto, lasciava capire tra le righe che tra l'Intersind e la Confapi le cose vanno abbastanza bene, e che quindi lo sciopero generale di

oggi era indirizzato principalmente contro l'intransigenza della Federmecanica.

Questa posizione ha fatto in modo che gli operai dell'Italsider e della Breda (per citare solo le due fabbriche più grosse) non si sentissero direttamente chiamati in causa. Per di più un attivo di tutti i consigli di fabbrica metalmeccanici convocato per ieri sera è stato annullato all'ultimo momento; lo sciopero è stato fissato dalle 8,15 e alle 12 impedendo così di fatto sia i picchetti che una presenza numerosa alla manifestazione.

I cortei non sono partiti dalle fabbriche, come ormai da tempo la classe operaia di Porto Marghera richiede, ma come al solito da un punto di Mestre. Di fronte al massimo di disorganizzazione voluta dal sindacato, gli operai non sono stati in grado di prendere in proprio l'iniziativa di fare riuscire la manifestazione di oggi. Gli operai erano circa mille, tra i quali spiccava la presenza combattiva dei compagni della DIMM di Fusina con striscioni e cartelli, e la partecipazione numerosa anche se non organizzata dei compagni operai della SA-VA ancora in cassa integrazione. Complessivamente però il corteo operato era fiacco e silenzioso. Per questi motivi la partecipazione di duemila studenti, chiamati allo sciopero dalle organizzazioni rivoluzionarie, ha avuto un peso enorme per la riuscita anche parziale della manifestazione.

Arrivati in piazza Ferretti ha aperto il comizio Lamon, un sindacalista degli edili della DC, che ha fatto dotte considerazioni « sulla arretratezza e sulla debolezza degli edili, sulla loro poca sindacalizzazione » etc. Poi è intervenuto brevemente uno studente che ha espresso la solidarietà militante di tutte le scuole di Mestre alla lotta dei metalmeccanici. Ha concluso la manifestazione sindacale un intervento di Ghisini, segretario provinciale della Fiom, che tra le altre cose ha avuto il coraggio di dire: « Non ci dobbiamo disperdere a correre dietro alla destra e ai fascisti che tendono solo a portarci fuori dalla nostra strada che ora è la lotta contrattuale, come abbiamo detto a Reggio e oggi diciamo qui ». I compagni operai delle imprese di Fusina portavano un grande striscione con su scritto: « No alle divisioni tra grandi e piccole fabbriche, no alle trattative separate, contro i licenziamenti salario garantito ». In polemica con loro Ghisini ha attaccato i grup-

pi dicendo che si accetta il loro appoggio solo se in linea con gli obiettivi della piattaforma sindacale. Dopo poco, con alla testa proprio lo striscione degli operai delle imprese, tutti i compagni e gli studenti insieme a molte avanguardie autonome e ad operai della sinistra sindacale, hanno formato un corteo autonomo, che si è snodato per le strade di Mestre gridando slogan e si è concluso con un breve comizio.

NAPOLI

CORTEI NELLA ZONA INDUSTRIALE E A BAGNOLI

A Napoli la giornata di lotta dei metalmeccanici si è svolta con cortei di zona. Il sindacato, dopo la prova di forza degli operai venerdì 27, questa volta ha preso le sue precauzioni: così oggi erano in programma manifestazioni zonali separate con i comizi finali dei rappresentanti sindacali.

Nella zona industriale lo sciopero è riuscito, ma l'indicazione del sindacato all'Ignis e all'Italtrafo di non organizzare neppure un corteo per raggiungere Porta Nolana, luogo del comizio, è riuscita a disperdere moltissimi operai. Gli operai sono partiti con i pullman, ma non appena si sono incontrati con il corteo della Magnaghi e della Mecfond, hanno imposto di fermare i pullman e di formare un corteo che è proseguito attraverso i quartieri dietro la ferrovia e il porto. Le parole d'ordine sono state le stesse di 10 giorni fa: contro i prezzi, contro il carovita, contro il governo.

Arrivato a Porta Nolana, il corteo si è unito alla Sunbeam e si è sciolto, mentre solo 3-400 operai tra i 2000 presenti, rimanevano ad ascoltare il comizio.

A Bagnoli lo sciopero è riuscito in maniera massiccia all'Italsider e alle ditte: un corteo di 2500 operai con i compagni degli appalti in testa.

POMIGLIANO

CORTEO DI 2.000 OPERAI E STUDENTI

All'Alfa Sud in pratica ci sono stati cortei interni tutta la mattina per cacciare fuori gli impiegati, sparsi in tutti i reparti: lo sciopero ha avuto una adesione abbastanza grossa, ma la partecipazione al corteo è stata scarsa rispetto alle possibilità reali: all'Alfa Sud in particolare, da parte dell'esecutivo di fabbrica non si è voluto organizzare gli operai per la manifestazione e, per dividere ancora di più il movimento, ai turnisti è stato imposto di scioperare a fine turno. In ogni caso il corteo c'è stato: 2000 compagni combattivi (si erano uniti anche gli studenti dell'Istituto Tecnico e del Magistrale) hanno ribadito le parole d'ordine generali sui prezzi e contro il governo, stando davanti ai negozi: « A carne va cara e non se po' accatta », raccogliendo la solidarietà dei proletari e delle donne di Pomigliano. Mentre con le fermate all'Ancifap (corsi di addestramento dell'Alfa) e agli uffici assunzioni della direzione, hanno chiarito la loro volontà di lottare contro tutte le forme di repressione: dai licenziamenti — frequentissimi — in periodo di prova, al prolungamento dei corsi non pagati, senza alcuna garanzia reale di assunzione, al non pagamento delle ore di scioglimento. Questi erano i temi centrali, che ancora una volta gli operai hanno riportato all'interno del corteo, e in mezzo ai proletari.

BARI

CORTEO INTERNO ALLA FIAT

Alla FIAT di Bari al primo turno lo sciopero è riuscito compatto: un corteo di 400-500 operai ha attraversato tutti i reparti trascinando con sé i dubbiosi e insultando e lanciando monetine contro i pochi crumiri. Gli impiegati non volevano scioperare, ma quando gli operai gli hanno fatto dire che se volevano fare i crumiri sarebbero andati a prenderli, hanno scioperato tutti. All'uscita della fabbrica gli operai erano molto entusiasti dell'andamento dello sciopero perché dopo due anni di FIAT a Bari, cioè dopo due anni di ricatti e umiliazioni, sono riusciti a riorganizzare in modo massiccio la lotta e la mobilitazione.

SETTIMO TORINESE

LA POLIZIA CARICA, GLI OPERAI RISPONDONO COL PICCHETTO DURO E PORTANO LO SCIOPERO A 8 ORE

Stamattina alla Nebiolo di Settimo, per il primo sciopero contrattuale dei metalmeccanici (4 ore a inizio turno), la polizia si è presentata in forze e in assetto da guerra davanti ai cancelli. Immediatamente gli operai hanno organizzato un picchetto duro e serrato: di fronte alla tempestività della risposta operaia, c'è stata subito una carica, a freddo, sollecitata dal capo Borra e dagli impiegati crumiri. La polizia è riuscita a sfondare ed è entrata in fabbrica, ma impiegati e capi hanno dovuto rimanere fuori. Non è la prima volta che il padrone e i suoi dirigenti Cattaneo e Capetti chiamano la polizia per sfondare i picchetti. Ma questa volta hanno trovato una risposta dura: non solo i crumiri non hanno potuto entrare, ma gli operai hanno deciso di fare sciopero fino a fine turno, con assemblea permanente davanti alla fabbrica.

MODENA

1.000 IN CORTEO

L'adesione allo sciopero da parte degli operai è stata molto alta, però molti sono rimasti a letto, al corteo ce ne erano solo un migliaio. La presenza più forte era quella della Valdevit, dove venerdì sera il padrone ha licenziato un operaio molto combattivo. Gli operai di questa fabbrica hanno scioperato otto ore, con picchetti di massa sia lunedì che oggi.

Il corteo è stato molto controllato dal sindacato nonostante la combattività degli operai della Valdevit e dei giovani, questo soprattutto per la decisione degli studenti medi di scioperare non oggi ma domani a fianco degli insegnanti.

IVREA

OTTO ORE DI SCIOPERO ALL'OLIVETTI

Negli stabilimenti Olivetti gli operai oggi hanno fatto sciopero per 8 ore anziché per 4. Le percentuali degli scioperanti sono state altissime tra il 95 e il 100%, sia a Ivrea che a Scarmagno che a San Bernardo. Ovunque ci sono stati dei forti picchetti specie a Scarmagno dove un buon numero di auto di crumiri sono rimaste danneggiate.

CARRARA

GLI OPERAI DEL CANTIERE NAVALE IMPONGONO IL CORTEO

Il sindacato ha proclamato 4 ore di sciopero in tutte le fabbriche metalmeccaniche. L'intenzione dei dirigenti sindacali era quella di fare una giornata di sciopero-vacanza. Ma i compagni del cantiere navale, colpiti dalla minaccia di chiusura, hanno imposto ai vertici sindacali un corteo. Nelle altre fabbriche solo il Coordinamento operaio di Lotta Continua ha preparato la partecipazione al corteo, che partiva dal cantiere alle 9. Dietro i sindacalisti lo striscione dei compagni del comitato operaio del cantiere navale di Marina di Carrara: « contro i licenziamenti salario garantito », e dietro centinaia di operai e studenti. L'illusione del sindacato di fare del corteo un corteo difensivo per la salvezza del cantiere, è fallito. I compagni hanno saputo investire la scadenza contrattuale degli obiettivi operai, dal salario garantito alle 36 ore, alla diminuzione dei prezzi. In piazza dopo i sindacalisti, ha preso la parola un compagno del Coordinamento operaio di Lotta Continua. All'inizio del suo discorso il compagno del cantiere ha smentito il sindacalista che si era vantato di aver costruito la giornata di lotte: « se non ci fosse stata l'iniziativa dei compagni del cantiere, anche questa volta lo sciopero sarebbe stato uno sciopero festaiolo ».

CASTELBUONO

LE INIZIATIVE PROLETARIE DOPO REGGIO



CASTELBUONO (Palermo), 7 novembre

Alla manifestazione di Reggio Calabria la camera del lavoro di Castelbuono ha portato pochi operai, i più vicini al sindacato, la maggior parte membri del direttivo. L'effetto che ha avuto la manifestazione sui compagni è stato di « caricarli » e di farli tornare con molta più voglia di fare qualcosa, così hanno accolto favorevolmente la proposta di molti operai di fare un'assemblea su Reggio.

L'assemblea alla camera del lavoro con una cinquantina di compagni, braccianti ed edili, ha approvato la proposta di fare una manifestazione antifascista che rappresentasse anche l'apertura delle lotte dei braccianti e degli edili.

Gli operai di avanguardia che hanno preparato la scorsa settimana le lotte con l'agitazione, la discussione sul salario garantito e sui singoli obiettivi dei braccianti e degli edili, hanno capito che è questo il momento di cominciare ad andare più oltre.

Gli interventi di operai e militanti nell'assemblea hanno chiarito che cosa è il fascismo oggi, la DC, i sindacati Cisl-Uil e la loro funzione di ricatto. Da allora è nata una contraddizione dentro il direttivo Cgil tra il funzionario Sferuzza, e gli operai del direttivo tra i quali c'è anche il segretario della camera del lavoro Di Galbo. Il contrasto reale è tra chi è disposto ad usare le lotte come strumento di pressione per le « riforme » e chi, in seguito all'iniziativa autonoma degli operai d'avanguardia, appoggia la lotta per gli obiettivi proletari. Così, per quanto riguarda la manifestazione, il sindacalista-funzionario punta alla partecipazione anche della Cisl e della Uil, sindacati senza nessun peso reale dediti al patronato clientelare, e dei cosiddetti partiti democratici e antifascisti, e alla esclusione formale di Lotta Continua. Gli altri vogliono che la Cgil faccia appello « a tutte le organizzazioni democratiche e antifasciste » e sono disposti a non subire ricatti da destra. Lotta Continua d'altro canto ha già lanciato (unica organizzazione) la manifestazione a livello di massa e la sta preparando con iniziative nelle scuole, con riunioni operaie, e, probabilmente anche con un comizio nei prossimi giorni.

Calabria

GLI STUDENTI PENDOLARI IN LOTTA CONTRO IL COSTO DEI TRASPORTI

7 novembre

A Cutro ieri mattina gli studenti pendolari hanno bloccato per 3 ore i pullman per Crotone chiedendo la riduzione dell'abbonamento che è di 180 lire al giorno.

A Castrovillari gli studenti sono scesi in lotta con i dipendenti di un appalto delle ferrovie calabro-lucane che chiedono l'assunzione diretta, bloccando tutti i pullman.

Nicastro:

LA POLIZIA SPARA SUI COMPAGNI

NICASTRO, 7 novembre

Ieri sera verso le 10 e 30 un gruppo di compagni stava attaccando manifesti sui muri delle strade, è passata una pantera, i compagni hanno raccolto colla e manifesti per andarsene e la pantera li ha inseguiti scappando dai finestrini.

I compagni sono riusciti a scappare e c'è stata una immediata mobilitazione nel quartiere.

Conversano (Bari)

DA VARI PAESI GLI STUDENTI PENDOLARI SI ORGANIZZANO CONTRO IL COSTO DEI TRASPORTI

CONVERSANO, 7 novembre

Ieri c'è stato sciopero generale di tutte le categorie, braccianti, edili, metalmeccanici etc. Anche gli studenti pendolari che si spostano da altri paesi per andare a scuola a Conversano ieri hanno scioperato per i trasporti gratuiti e pullman migliori. Questo è il secondo sciopero degli studenti che si fa a Conversano, organizzato dai comitati di lotta dei vari paesi.

Gli studenti si sono uniti al corteo che è stato massiccio e duro specialmente per la grossa partecipazione dei proletari, che gridavano slogan come: « Si lotta nelle scuole, si lotta in officina, forza compagni che il tempo si avvicina ».

Poi c'è stata una riunione al comune alla quale hanno partecipato non solo i burocrati sindacali ma anche i proletari, e quando uno studente della Lega democratica degli studenti (FGCI) capeggiata da Rinaldi, detto Fefé, ha tentato di non far parlare un compagno studente rivoluzionario, per poco gli edili non lo picchiavano. E lo studente ha parlato.

FIRENZE
A cura del Circolo Ottobre, due proiezioni, « Marzo '43-Luglio '48 » e il cortometraggio « Totem », giovedì 9 novembre al cinema Universale via Pisana 77 alle ore 16, 18, 20, 22.
Prima dell'ultima proiezione parlerà un compagno del comitato contro la repressione.

CAGLIARI
Nel quadro di una settimana di mobilitazione contro le servitù militari oggi alle ore 17,30 alla facoltà di lettere (piazza d'Armi) indetta da Lotta Continua, PC(m-l) e Manifesto si terrà una assemblea pubblica sui seguenti temi: a fianco del Vietnam vittorioso lotta e fondo contro le servitù militari e contro il governo Andreotti.

FERRARA
Mercoledì 8 novembre, alle ore 21,15 presso la sala di Casa di Stella dell'Assassino, in via Cammello 16, in vista della manifestazione antimprialista che si terrà sabato a Bologna, i compagni del Comitato Vietnam introdurranno una assemblea per organizzare la partecipazione dei compagni di Ferrara. All'iniziativa hanno aderito il Manifesto, Lotta Continua, il PC(m-l), il Nuovo PSIUP e la sinistra MPL.

PALERMO
Oggi al cinema Archimede (trav. via Archimede - Borgo Vecchio) il Circolo Ottobre di Palermo presenta il film: « 12 OTTOBRE », ore 16, 28, 30, 22,30.

SUL CONVEGNO NAZIONALE DEI COMITATI AUTONOMI DI QUARTIERE

Si è concluso domenica 5 a Milano il primo convegno nazionale dei comitati autonomi di quartiere organizzato dall'Unione Inquilini di Milano e da altri 17 comitati di quartiere di tutta Italia.

Diciamo subito che questo convegno è stato una tappa importante nella comprensione dei compiti che in questa fase spettano alle avanguardie all'esterno delle fabbriche, ma che ha anche permesso di rilevare le enormi carenze e i gravi errori politici di gran parte dei comitati presenti. Una tappa importante perché ha rilevato l'esigenza di centralizzazione e di direzione generale del vastissimo fronte di lotta sulla casa cresciuto negli ultimi anni.

Ci sono state secondo noi alcune carenze fondamentali.
— L'assenza delle avanguardie proletarie che hanno diretto la lotta negli ultimi anni.

— La totale assenza di discussione su una dimensione di lotta come quella dell'occupazione di case vuote che in situazioni come Roma soprattutto, ma anche a Milano e Torino sono state il momento di maggior generalizzazione della lotta sulla casa.

— Troppo e male si è parlato di « organizzazione di massa », troppo poco di lotta. Nessuno è riuscito a precisare di tutto ciò che le masse hanno espresso in contenuti, obiettivi, organizzazione.

Abbiamo avuto l'impressione che la causa di questo limite fosse nella mancanza di uno stretto legame della maggior parte dei comitati presenti con la realtà di massa; ed ancor più fosse in una impostazione strategica che al primo posto non vede il crescere della lotta bensì la « selezione » delle avanguardie che in essa si sono formate (non è un caso che la più lucida esposizione dei compiti dell'organismo di massa sia venuta dall'Unione Inquilini, uno dei pochi organismi presenti che abbia una base di massa).

— La carenza più grave sta nelle definizioni del rapporto con la lotta operaia. Un rapporto che è stato visto come il congiungersi organizzativo di due dimensioni separate, il cui tramite di unione sono gli organismi autonomi delle fabbriche e gli organismi autonomi di quartiere. Sarebbe stato invece importante riaffermare la necessità di un rapporto di massa tra la classe operaia e il resto del proletariato attraverso momenti di lotta generale; la necessità di un programma che esprima concretamente e non genericamente la direzione operaia sulla lotta sociale; la necessità di rilanciare durante le lotte contrattuali dei metalmeccanici momenti di attacco sugli obiettivi proletari dalla casa ai trasporti. Non è un caso che nel documento finale tutti questi punti siano rimasti in sospenso.

Noi crediamo che l'esigenza di cominciare a costruire un organismo di massa nazionale sulla lotta sociale sia un'esigenza imprescindibile del movimento; ma che proprio per questo non possa che nascere sulla chiarezza dei suoi compiti, e con una reale partecipazione delle avanguardie proletarie, non dei loro arbitri « portavoce ».

Solo nella misura in cui si assolvono i compiti politici sopradetti, e soprattutto si verifica l'effettivo rapporto di massa dei comitati presenti (molto dubbio tranne che per le realtà milanesi, Unione Inquilini, e romane) la costituzione del coordinamento nazionale può diventare tappa importante per la costruzione di un effettivo organismo di massa nazionale: che è obiettivo nostro come di tutto il movimento.

COMMISSIONE NAZIONALE LOTTE SOCIALI